

1972

Antichità curate col bulldozer

Per iniziativa del Consiglio d'Europa il 1975 sarà l'anno dedicato alla salvaguardia dei vecchi nuclei cittadini - Anche a questo traguardo ci presenteremo a mani vuote - Un secolo di errori e di incuria - Programma di risanamento a Bologna

I

Bologna, novembre.

Il 1975 sarà, per iniziativa del Consiglio d'Europa, l'annata dei centri storici, come il 1970 è stata l'annata dedicata alla conservazione della natura: e i vari paesi si danno da fare per presentarsi all'appuntamento con progetti, opere e realizzazioni nel campo del restauro, della salvaguardia, del risanamento dell'ambiente architettonico e urbanistico di città e villaggi, che costituisce patrimonio comune di cultura e di civiltà.

Sarà l'occasione per approfondire su scala internazionale uno dei più importanti problemi del nostro tempo: quale sorte riservare ai nuclei antichi delle città, quali strumenti legislativi, quali operazioni economiche, quali finalità sociali perseguire per sottrarli alla rovina e assegnare ad essi un ruolo compatibile con la loro delicata struttura: ora che abbiamo imparato che, al di là dei singoli monumenti, è il loro carattere globale, la loro continuità ambientale, la loro stratificazione storica che va gelosamente salvaguardata e tramandata ai posteri.

Marasma generale

Quali che siano le iniziative che verranno prese, c'è il rischio che il nostro paese, così come si è presentato a mani vuote all'annata europea della natura, faccia fiasco anche al nuovo traguardo. Si stanno cominciando a istituire, come d'uso, comitati e commissioni di studio: ma il generale marasma delle nostre città e del nostro territorio non autorizza speranze: non solo, ma a giudicare da quello che sta succedendo, dal Colosseo al Duomo di Milano, rischiamo di presentarci al giudizio straniero con qualche maceria in più: creata non già, come capitava una volta, dall'«invidia del tempo» o dalla «va-

rietà della fortuna», ma dalla nostra insipienza.

Quale sia la situazione dei centri storici delle nostre maggiori città, dopo un secolo di errori e di incuria, è presto detto. Li abbiamo accerchiati da ogni parte con la nuova edilizia, li abbiamo riempiti di attività incompatibili, sostituendo alle antiche abitazioni palazzi per uffici, li abbiamo intasati di traffico pestilenziale fino all'attuale paralisi. Una parte di essi, quella di edilizia più modesta, l'abbiamo lasciata andare in rovina, ed essa oggi si presenta come possibile campo di manovra per la speculazione che, dopo aver lucrato sulle aree ex-agricole della periferia, ambisce a rifluire nel centro per far tabula rasa dei vecchi quartieri, sloggiarne gli abitanti e costruirne raffinate enclavi per ricchi.

Tre, a voler semplificare, sono le fasi per cui siamo passati. La prima è quella, dalla fine dell'Ottocento a tutta l'era littoria, degli sventramenti, considerati una panacea, come i clisteri ai tempi di Molière. Attuati nella vana illusione di «adeguare» la vecchia città alla vita moderna, hanno ottenuto un effetto diametralmente opposto: il caso più illustre e nefasto, via dell'Impero a Roma, basta e avanza. Si è spaccata l'unità della zona archeologica più straordinaria del mondo, si sono annientati interi quartieri storici, si sono degradati i monumenti dell'antichità a melodrammatico e scenografico fondale di smisurate correnti di traffico, infine si è rovesciato tutto il traffico dei quartieri meridionali di Roma su piazza Venezia (allora scambiata per ombelico del mondo), allargando a macchia d'olio la congestione a tutto quanto il centro storico, fino all'irrimediabile caos dei nostri giorni.

Della seconda fase è stata protagonista, si può dire, Milano. I danni causati dalle bombe, salutati con lacrime di rito come «tragico elemento risanatore», hanno scate-

nato la ricostruzione più insensata e speculativa, così che il nuovo centro sorto sulle ceneri dell'antico è risultato soltanto una deforme contraffazione di città «moderna», più congestionata e inabitabile di prima, remora insuperabile a qualunque tentativo di decentramento e di razionalizzazione della città. Il cattivo esempio è stato seguito un po' dovunque: tramontata la fortuna degli sventramenti, ad essi si è venuto sostituendo uno stillicidio di iniziative spicciole e dissociate, demolizioni e ricostruzioni casa per casa, così che negli anni cinquanta le cento città d'Italia sono state lì per crollare come castelli di carte. (Con la complicità di molti architetti, ansiosi di incastrare il loro piccolo capolavoro tra medioevo e barocco).

Nulla di concreto

La terza fase è l'odierna. Anche i più tozzi fra gli amministratori comunali cominciano a capire che certe cose non si devono più fare, e i piani regolatori di molte città, seppure in maniera spesso approssimativa, contengono prescrizioni di salvaguardia per i centri storici. In pratica però non c'è nulla di concreto: non una legge che faciliti conservazione e restauro, non un solo piano rispettato (ricordiamo, tra i migliori, quello di Assisi, di Giovanni Astengo), non un solo pezzo di città risanato. L'unica misura che viene presa è l'istituzione di isole pedonali (ed è pur sempre qualcosa), per scampare ai disastri della motorizzazione e dell'inquinamento o evitare crolli di grandi monumenti, più che per seguire una politica coerente di rispetto e riscatto.

Da anni, comunque, la parte più progredita della cultura urbanistica ha elaborato alcuni principi che dovrebbero essere acquisiti da tutti: 1) il centro storico è tutto un monumento da conserva-

re, senza più discriminazione di più o meno bello, più o meno antico; 2) ogni intervento di demolizione e ricostruzione è dannoso e controproducente: il centro storico deve diventare un quartiere specializzato della città, con attività proprie (residenza, cultura, commercio minuto, rappresentanza eccetera), e da esso devono essere allontanate le attività che più attirano peso di traffico e di persone, i grandi uffici, il commercio di massa, i generatori di «direzionalità»; 3) unico trattamento legittimo è il «risanamento conservativo» (come fu stabilito anni fa al convegno dell'associazione dei centri storici a Gubbio) che consiste nel restauro e nel consolidamento delle strutture, nella dotazione dei servizi mancanti, nel ricupero degli spazi liberi, nell'eliminazione delle sovrastrutture utilitarie e ingombranti, nel mantenimento degli strati sociali che da sempre vi abitano, il tutto nel rispetto integrale dei caratteri storici, artistici e ambientali.

Il discorso sui centri storici va sempre più approfondito, oltre che per le condizioni impossibili in cui si trovano, anche perché oggi abbiamo un termine di riferimento nuovo e importante. Si tratta del piano varato dall'amministrazione comunale di Bologna: un piano che ispirandosi sostanzialmente a quei principi, compie un passo decisivo in avanti.

Esso affida il risanamento (come meglio vedremo in altri articoli) all'iniziativa pubblica, e inserisce l'intervento di bonifica igienica e di restauro conservativo di alcuni antichi quartieri nel programmi per l'edilizia economica e popolare: quasi ad affermare il proposito che quel patrimonio storico e ambientale, che è insieme un bene economico e culturale, deve diventare proprietà comune.

Antonio Cederna

(continua)